Giuseppe De Micheli

Continua tu la storia

La lettera mai spedita

“Il postino aveva bussato tre volte, ma nessuno aveva aperto. Appoggiò il plico sul gradino, come faceva ogni volta che non trovava il mittente di una missiva, e si allontanò. Non sapeva che quella busta azzurra, scritta a mano, non sarebbe mai dovuta arrivare.
Ada la trovò al suo ritorno dal mercato, le borse della spesa così cariche da tagliarle le dita. Quando riconobbe la calligrafia tremolante, si sentì mancare le ginocchia. Era quella di Nando. O meglio: identica a quella di Nando. Dentro, c’erano solo tre parole: “Non è finita.”
Ma Nando era morto nel 1989, in una notte senza luna – o così le avevano detto – seppellito insieme e a quel segreto mai raccontato. Nessuno aveva mai saputo cos’era successo davvero. Nemmeno sua figlia.
Ada si sedette sullo scalino e aprì la busta di nuovo. Dentro, c’era anche una chiave arrugginita. Di un tipo che non vedeva da decenni. E con la chiave, un indirizzo. Non il suo. Non più…”

La carta della busta e del biglietto avevano quel tipico ingiallimento dato dal tempo. E anche l’inchiostro, di una comune penna a sfera, sembrava sbiadito. Sulla busta non c’era francobollo, ma il timbro di un ufficio postale a cui era stata consegnata a mano pochi giorni prima.
Ada compose il numero di cellulare di Ida.
“Ciao, mamma” rispose una voce preoccupata “è successo qualcosa per chiamarmi a quest’ora?”
Sentirsi chiamare mamma da lei, per Ada era una gioia e una pugnalata. Cercò di mantenere un tono neutro: “Ida, ti dice niente questo indirizzo? Via privata della quercia?” e il nome di un paesino.
“No, mamma, cosa dovrebbe dirmi?”
“Niente, una semplice curiosità. Scusa se ti ho disturbata sul lavoro.”
Premette il pulsante di fine chiamata prima ancora di finire di parlare.
“Mamma” continuava a pensare “Lei mi chiama mamma, mentre l’altra, o l’altro, non poté”.
La pugnalata era rivivere quel giorno del 1989. Mentre l’anestesista l’addormentava, lei

aveva, per un attimo, comunicato con quel grumo di cellule nel suo ventre, e aveva cercato di gridare: “No, ho cambiato idea, non voglio più”.
Ma l’etere aveva prevalso sulla coscienza e non era riuscita a pronunciare quelle parole.
Aveva invece sentito, al risveglio, una voce che le diceva: “Tutto bene, è andato tutto bene”.
Ma non era andato tutto bene, e Nando era morto, anche se ora gli diceva “Non è finita”.
Non aveva altra scelta, doveva andare a quell’indirizzo e usare quella chiave.
Si trovò davanti a un piccolo eremo, con un massiccio portone di legno in un muro di sassi, e una campanella a catena. La suonò. Gli venne ad aprire un vecchio frate.
“Ada?” chiese.
“Sì”.
“L’aspettavamo”.
La condusse in una cripta, si fermò davanti a una pietra tombale, sul pavimento. C’era scritto Fra’ Modesto.
“Nel secolo si chiamava Nando”.
“Quando è venuto da voi?”
“Trentasei anni fa, nel 1989”.
Ada capì.
“L’aborto l’aveva voluto lui”.
Lo sguardo del frate si posò su di lei, dolce, non indagava, accettava. Le labbra erano distese in un lieve sorriso, appena visibile fra la folta barba e i baffi.
“Ha espiato” disse semplicemente. “Cucita nel suo saio c’era questa lettera e abbiamo pensato che, se l’aveva conservata, forse era meglio spedirla”.
“Sì, grazie. Prima di… scomparire, aveva fatto di tutto perché mi fosse affidata sua figlia, Ida. Il suo nome non è un caso, sembra il mio. Era nata lo stesso giorno dell’aborto e sua moglie era morta nel parto”.
Le labbra del frate recitarono, senza emettere alcun suono: “Fiat voluntas Dei”.
“Quando è morto?”
“Cinque giorni fa”.
Ada si fece il segno della croce e gli mostrò la chiave.
“Venga”.
Andarono nel parlatorio. Sulla scrivania c’era un piccolo cofanetto. Lo aprì con difficoltà, la chiave e la serratura erano arrugginite. Dentro c’erano i pochi regali di lei a lui, che, ovviamente, teneva nascosti alla moglie.

Ada singhiozzò.

“Oh, Nando, Nando…”

Il frate l’accompagnò all’uscita.

Varcando la soglia Ada si strinse il cofanetto al petto. “Adesso è tutto chiaro: Non è finita, la nostra storia d’amore”.